Parrocchia S. Maria Assunta
Bibione
Gruppo di solidarietà-missionaria

DIARIO

DI UN VIAGGIO MISSIONARIO BOLIVIA-PERU'

Perché andare a incontrare i missionari...
Certo, qualcuno potrebbe dire
che inviare i soldi permetterebbe di dare di più,
però, come disse Qualcuno,
"non di solo pane vive l'uomo",
ma anche di amicizia, di stretta di mano, di abbracci...
che fanno sentire che non sei solo.
Andare nei luoghi anche sperduti a incontrare i missionari
è per loro una "boccata d'ossigeno" perché sentono di essere "visitati",
oggetto quindi di attenzione.

In Italia sentiamo spesso lo slogan
"aiutiamoli a casa loro",
però questo rischia di restare uno slogan
bello, ma niente di più.
Quello che proponiamo come Gruppo
di solidarietà missionaria è un'esperienza reale:
vedere la realtà, non solo quella dei cataloghi,
ma quella reale, quotidiana...anche quella turistica.
Non dimentichiamo e non sottovalutiamo
che i dipendenti degli alberghi sono gente locale
camerieri, cuochi, personale per le pulizie...
e grazie a questo "giro d'affari" fondato sul turismo, possono
portare a casa qualcosa per sostenere la loro famiglia.
Sarebbe da ottusi pensare che uno va in un Paese di missione per
andare solo tra i missionari e nient'altro.
Le povertà che loro oggi servono chiedono risposte alle quali loro
stessi cercano di rispondere attraverso scuole professionali per cuochi,
camerieri, parrucchiere, cucito... ma poi questi giovani, preparati in missione,
hanno bisogno di alberghi o strutture disponibili ad assumerli.
Dare loro possibilità di lavoro, pur attraverso il tempo della nostra
vacanza-solidale, diventa allora un ragionevole aiuto e sostegno:
non un fare elemosina, ma un dare per giustizia:
lavori, e quindi ricevi ciò è giusto.

26 dicembre

Siamo partiti alla volta della Bolivia: Venezia-Madrid-Santa Cruz. Ad attenderci don Bismark, che è stato tre anni a Venezia per motivi di studio e nei fine settimana e durante l'estate svolgeva servizio a Bibione. Finalmente, dopo tre anni, siamo riusciti a fargli visita: occasione per rinnovare a lui il nostro grazie, ma anche per ringraziare il suo Vescovo e conoscere la sua famiglia e la sua terra.

27 dicembre

Alle 6 del mattino atterriamo a Santa Cruz: teniamo presente che siamo 5 ore indietro (a Bibione sono le 11.00)

Santa Cruz. La diocesi ha 2 milioni di abitanti, 34 sacerdoti boliviani e un centinaio di sacerdoti stranieri; è guidata da un Vescovo italiano e tre ausiliari (uno boliviano, uno polacco e uno spagnolo). Per capire la vitalità, nel 2016 ci sono state 20mila cresime e 25mila battesimi.

La parrocchia di don Bismark è intitolata alla Santa Croce: fino al….era gestita dai padri……., una congregazione americana, oggi invece è servita dai sacerdoti diocesani, e don Bismark svolge il servizio di vicario parrocchiale, e, in diocesi, i servizi di Cancelliere e vicario giudiziale.

Dopo un momento di riposo, cominciamo a visitare la città e a orientarci in questo nuovo mondo, cercando di conoscere la realtà in cui ci troviamo.

Andiamo così a visitare la piazza principale di Santa Cruz, Piazza 24 Settembre, a circa 10 minuti a piedi dalla parrocchia. Qui, per prima cosa, cerchiamo uno sportello per cambiare i soldi: 7 bolivianos corrispondono a 1 euro; un cittadino prende mediamente 25mila bolivianos, circa 300 euro al mese. Un sacerdote prende circa 200 euro. Adempiuto a questo, visitiamo la piazza dove si affacciano la Cattedrale e il Municipio, nel mezzo – e scopriremo che sarà lo stile della Bolivia e poi del Perù – giardini e alberi. Nella Diocesi di Santa Cruz c'è il Seminario interdiocesano dove sono presenti 30 seminaristi di sette diocesi diverse: la situazione non è quindi molto rosea. La crisi è dovuta al fatto che i preti stranieri lavorano molto di più e i Vescovi li prediligono; nello stesso tempo la presenza di un sacerdote straniero

permette l'arrivo di fondi dall'estero e questo aiuta molto la precaria realtà economica del territorio. Negli anni la città si è ingrandita ed è riuscita a superare d'importanza la stessa capitale La Paz, dove oltretutto fa molto più freddo, è fuori mano e l'altitudine crea non pochi problemi (La Paz è a 3700 mt, e l'aeroporto e parte della città si trova a 4100m). Questa espansione della città di Santa Cruz e la concentrazione di nuovi Uffici e fabbriche ha portato i prezzi a lievitare.
La Bolivia è stata "colonizzata" dagli spagnoli per circa 200 anni "svuotandola" di tutti i suoi beni: oro, risorse naturali... ed esportando tutto in Spagna.
Il Governo attuale sta nazionalizzando quasi ogni cosa: gas, canna da zucchero, riso, banche e assicurazioni... e questo ha alzato i prezzi perché va pagato il monopolio di Stato, senza tener conto che il Presidente e parte dell'attuale governo sono proprietari di questi stessi settori.
Purtroppo qui è ancora forte l'influenza delle etnie: l'attuale Presidente appartiene all'etnia Ajmara e a Santa Cruz invece è prevalente l'etnia Caimbra. Questo spiega le tensioni "naturali", accanto alle tensioni per la gestione economica e le tensioni per la situazione politica in generale.
I giovani sono un grande problema sociale: l'uso sconsiderato della droga, marijuana in primis, sta creando difficoltà gravi soprattutto nelle periferie. La Bolivia è un Paese di transito tra la Colombia, il Perù e il Brasile e quindi la droga è molto presente.
Lo scorso anno il Governo ha approvato la legge per annullare la differenza sessuale, senza imporre l'adozione alle coppie gay perché la gente è scesa in piazza. Ma il clima è pesante e ancor più influenzato dalle grandi lobby economiche che stanno imponendo le scelte politiche. La Chiesa, ancor più con questo Governo (socialista), è ormai esclusa da ogni dialogo. Il Governo è osteggiato da chi vive in città, ma è dalle campagne che arriva il maggior sostegno, in quanto con poco riesce ad accontentare la gente.
Mentre passeggiamo per la piazza, una manifestazione di medici la blocca: il Governo ha imposto una legge secondo la quale qualunque

medico dovrà rispondere personalmente e penalmente di qualunque danno inferto a un paziente: un taglio sbagliato, un'infezione trasmessa, una cicatrice mal guarita… per qualunque cosa il paziente avrà sempre ragione! Da 35 giorni la Bolivia è paralizzata dallo sciopero dei medici. Basta che una persona in difficoltà economiche invochi questa legge che ha diritto a un risarcimento!
Il Governo locale ha la responsabilità sulle Scuole, sulla sicurezza locale… ma il Governo centrale non ridistribuisce i soldi delle tasse, anzi, ci sono sempre più tagli a tali trasferimenti.
Conclusa la visita alla piazza e alla Cattedrale, rientriamo in parrocchia. La canonica è una struttura semplice e accogliente: un chiostro centrale (cosa che scopriremo presente in molte case perché durante i tempi caldi diventa luogo di ritrovo) dal quale si accede alle camere e alla cucina. Sempre dal chiostro, si può andare verso la struttura moderna della chiesa che può contenere circa 800 persone a sedere: alla Messa feriale in questa chiesa partecipano mediamente 500 fedeli! Nel 2016 sono state celebrate in questa parrocchia (40mila abitanti) 500 cresime.

Nel pomeriggio, nella periferia nord della città,abbiamo visitato **l'orfanotrofio** *Santa Maria de los Angeles*, che da alcuni anni stiamo sostenendo come gruppo di solidarietà missionaria di Bibione. Accoglie bambini abbandonati dai loro genitori e che il tribunale ritiene di togliere alla famiglia, ma anche piccoli abbandonati solo "in parte", perchè le famiglie non hanno soldi per mantenerli; non pochi i casi di patologie casalinghe (sfruttamento per il lavoro e anche sessuale). Qui i bambini restano mediamente due/tre anni, non di più: la volontà del fondatore, un Padre italiano, era accogliere bambini e ragazzi tra i 5 e 18 anni, assicurando loro un'ambiente familiare e protetto. La struttura è accogliente e ordinata: le camere (4/5 bambini insieme) sono tenute in ordine dai bambini stessi aiutati dai ragazzi più grandi: sono talmente in ordine da suscitare gelosia ai nostri genitori!
Nell'orfanotrofio c'è la scuola e la mensa. A stabilire l'ingresso e l'uscita dalla struttura è l'Ordine giudiziario e ogni scelta viene compiuta con la sua collaborazione. Il Centro è sostenuto in gran parte dalla

Provvidenza: materiali, mensa e stipendi. Il Governo in questi ultimi anni ha drasticamente tagliato i fondi, tanto da assicurare per la mensa un quarto di quanto servirebbe per i pasti quotidiani dei bambini. Il Governo prevede 12 bolivianos (meno di 2 euro) a bambino per giorno, ma il costo minimo per assicurare la mensa è di 25 bolivianos. Ad oggi il Governo stipendia quattro dipendenti: ma ce ne sono 16! Per la mensa provvede la Diocesi, ma bisogna tener conto che ci sono sei orfanotrofi gestiti dalla Diocesi: un numero che suggerisce quanto il problema sia ampio. La gente è vicina e solidale, ma non può aiutare più di tanto, tenuto conto delle loro concrete situazioni di vita.
Il servizio di psicologia e di fisioterapia è tutto a carico del Centro, pur di assicurare ai bambini una prestazione completa e dignitosa. A livello educativo oltre alla Scuola c'è lo sport e pure l'orto, esperienza che bene aiuta i bambini e ragazzi. Come si diceva, i ragazzi più grandi sono impegnati e coinvolti nell'opera educativa dei più piccoli, come una forma di famiglia: questo aiuta i più grandi a coltivare fiducia in loro stessi e a imparare a dare disponibilità dove serve, aiutando così nella gestione della Casa. In 15 anni di Fondazione, sono stati accolti 500 bambini. Il Centro accoglie sia bambini che bambine, almeno fino ad una certa età; poi, man mano che crescono, vengono mandati in orfanotrofi per soli ragazzi e sole ragazze. Non tutti i bambini e i ragazzi sono provvisti di documenti, e per il Governo chi non è identificabile non è considerato!
Fare il pane è un'altra attività che vede impegnati i ragazzi. Serve sia per la Casa, sia per vendere alle famiglie vicine (intervista fatta a Liliana Velaschi, direttrice della Casa).

Il 28 dicembre, dopo aver visitato il Centro e salutato i bambini e ragazzi che ci attendevano (al Centro, attraverso il Vescovo, abbiamo lasciato 5000 euro), ci siamo diretti verso Porongo, una città di circa 12 mila abitanti a 20 km da Santa Cruz. Fondata nel 1714, è strutturata secondo una delle classiche missioni dei gesuiti della "prima ora": anche la cappella segue lo stesso stile. Si tratta di una realtà "diffusa" per circa 35 km: la scuola ha sede nel centro, mentre per l'Università gli

studenti devono trasferirsi a Santa Cruz. Lungo la strada siamo passati all'esterno di un quartiere "benestante" , Urubo poco lontano da Santa Cruz, ma già immerso nelle verdi colline che circondano la città. Si tratta di quartieri all'interno dei quali si può entrare solo con un'autorizzazione. E' un vivere tutto diverso: case, strade, giardini, piscine...una città nella città! E non sono pochi questi quartieri attorno alla città.
Lungo la strada ci confrontiamo con don Bismark e con i sacerdoti che man mano incontriamo nelle nostre visite. Ci raccontano che l'attuale Presidente è già al secondo mandato, ma ha chiesto un referendum per poter proseguire l'azione di Governo. Il 60% della popolazione ha detto di no, ma lui ha trovato un cavillo burocratico per poter tentare la terza rielezione. Questo, assieme al clima di incertezza, corruzione e povertà rischia di trasformarsi in una polveriera: i Vescovi sono allarmati di questa situazione. A tal proposito, può tornare utile una riflessione pubblicata su Avvenire il 29 dicembre u.s.:

"Golpe, dittatori e «caudillos» l'antico vizio del Sudamerica"
Lo disse, al Congresso di Angostura, l'eroe dell'indipendenza latinoamericana Simón Bolívar: «Niente è così pericoloso come consentire a un medesimo cittadino di restare per lungo tempo al potere». Da allora – era il 15 febbraio 1819 – sono trascorsi quasi due secoli. Eppure il Continente continua a fare i conti con la tendenza dei propri rappresentanti a perpetuarsi al comando. Si tratta di un 'vizio' antico, proprio dei dittatori del primo Novecento, dal messicano Porfirio Diaz, al paraguayano Alfredo Stroessner, all'haitiano Francois Duvalier. La fine nella regione della cruenta stagione dei golpe e il ritorno della democrazia, più o meno funzionante, non l'ha cancellato!
Tanto che l'intellettuale uruguayano Guzmán Carriquiry Lecour lo definisce, nell'interessante saggio 'Memoria, coraje y esperanza' (Nuevo Inicio), una «tendenza perniciosa» e una «sfida storica in sospeso» da affrontare per il benessere delle istituzioni democratiche latinoamericane. A minacciare queste ultime, ora, non è la loro sospensione o abrogazione manu militari come accadeva fino a qualche decennio fa,

bensì la prassi di numerosi presidenti, regolarmente eletti, di trovare un pretesto legale per modificare le rispettive Costituzioni, in modo da potersi ricandidare all'infinito. Un'ambizione, la loro, non facile da soddisfare.

La maggior parte delle Carte Costituzionali, molte delle quali figlie dell'ultima ondata di democratizzazione, hanno fatto tesoro del consiglio di Bolívar, ponendo un limite ai mandati consecutivi possibili. Nazioni come il Cile, addirittura, escludono tale opzione, richiedendo una pausa tra un incarico e l'altro. I leader, però, sono stati abilissimi nell'aggirare gli ostacoli. A cominciare da ***Hugo Chávez,*** *proclamatosi paradossalmente erede di Simón Bolívar. Il defunto capo di Stato del Venezuela, nel 2009, ricorse allo strumento del referendum per consentire – e consentirsi – la 'rielezione a oltranza'. Una prerogativa di cui il suo successore,* ***Nicolás Maduro,*** *è pronto ad avvalersi. Nonostante la recessione economica feroce, la conseguente crisi umanitaria in corso a Caracas, l'incubo imminente del default, le proteste costate la vita, nei mesi scorsi, ad almeno 124 persone, il presidente ha annunciato di recente l'intenzione di presentarsi al voto del 2018.*

La svolta di Chávez ha fatto da 'apripista' agli alleati: il nicaraguense ***Daniel Ortega*** *e l'ecuadoriano* ***Rafael Correa.*** *Entrambi hanno invocato la volontà popolare per abolire i limiti costituzionali, con i rispettivi plebisciti del 2014 e del 2016. E l'hanno spuntata. Il boliviano* ***Evo Morales*** *ha cercato di percorrere la stessa strada. Il 22 febbraio dell'anno scorso, il primo presidente indigeno di La Paz ha chiamato i cittadini alle urne per decidere sull'abrogazione del vincolo dei due mandati successivi.*

Con una differenza di due punti percentuali scarsi, la proposta è stata bocciata. Morales, però, non si è arreso. A settembre il suo partito, Movimiento al socialismo (Mas), ha presentato istanza alla Corte costituzionale contro il divieto, considerato 'lesivo' dei diritti politici dei rappresentanti in carica. Il 28 novembre è arrivato il verdetto favorevole a Morales. Quest'ultimo – come tutti gli altri politici – potrà candidarsi allo stesso incarico all'infinito. Di sicuro, come ha sempre detto, lo farà alle presidenziali del 2019. Se venisse confermato – per la quarta volta –

resterebbe al potere fino al 2025, conquistando il titolo di leader più longevo. Un record detenuto al momento da Ortega, l'ex guerrigliero sandinista passato al neoliberismo, seppur con venature populiste. Il 'dinosauro' di Managua, in carica dal 2006 e rieletto il 6 novembre 2016, rimarrà alla guida fino al 2022. Più dei famigerati Somoza, la dinastia dittatoriale che Ortega contribuì a sconfiggere.

L'attitudine a perpetrarsi al comando non è esclusiva della cosiddetta sinistra populista latinoamericana. Il leader dell'ultradestra colombiana, ***Álvaro Uribe,*** *ci aveva provato nel 2010, salvo essere fermato dalla Corte suprema. In tempi più recenti, in Paraguay, il presidente* ***Horacio Cartes,*** *della formazione di destra ha cercato di far passare un 'progetto rielezionista'. La rivolta, con tanto di 'assalto' al Parlamento lo scorso primo aprile, l'ha costretto a fare marcia indietro. Il collega honduregno* ***Juan Orlando Hernández*** *– anche lui di destra – è riuscito in un analogo intento. Il presidente ha così sfidato il rivale di centro-sinistra Salvador Nasralla alle consultazioni del 26 novembre. Il risultato – favorevole a Hernández per un pugno di voti, secondo la stessa corte che ne ha permesso la ricandidatura – ha fatto precipitare il Paese nel caos politico. L'opposizione non riconosce la vittoria e la stessa comunità internazionale è perplessa.*

L'ansia di eternità di molti governanti latinoamericani, dunque, non dipende dalla loro collocazione sull'asse destra-sinistra. Riguarda, bensì, la concezione dello Stato e affonda le proprie origini in una certa forma di 'caudillismo', per cui il leader - in virtù del proprio rapporto con il popolo-massa - è al di sopra delle istituzioni. Il risultato è un circolo vizioso, in cui il capo forte è il prodotto di un'architettura democratica fragile. Al contempo, però, egli, ne è anche causa: il suo agire determina un ulteriore indebolimento della struttura, rendendo sempre più indispensabile la sua presenza. Sulla dicotomia tra politica-potere e politica-servizio, la Pontificia Commissione per l'America Latina (Cal) e dal Conferenza episcopale latinoamericano (Celam) hanno di recente voluto richiamare l'attenzione dei politici cristiani, invitandoli a mettere al primo posto il bene comune.

Nel frattempo, si notano dei timidi segnali di cambiamento proprio dove meno lo si aspetta. Due Paesi che avevano scelto la via dei 'mandati senza limiti' sembrano pronti al passo indietro. Il 30 novembre, il presidente ecuadoriano ***Lenín Moreno,*** *delfino di Rafael Correa, ha deciso di indire un referendum contro la possibilità di rielezione a oltranza. Una scelta che ha mandato su tutte le furie Correa.*

Quest'ultimo, con una mossa strategica, aveva scelto di non ricandidarsi subito al termine del secondo mandato. Ma di concedere al Paese una pausa – riempita dal 'fidato' Moreno – prima di tornare in sella.

Ora, forse, non potrà più farlo. Il caso più significativo, però, è quello della Cuba castrista. Il 'padre della Revolución' ***Fidel*** *è rimasto al vertice per 49 anni consecutivi, guadagnandosi il primato continentale. Ora, però, il fratello e successore – che lo ha sostituito dal 2006 –* ***Raúl Castro,*** *è pronto a uscire di scena. Lo ha sancito ufficialmente, nell'aprile 2016, di fronte agli oltre mille delegati all'VIII Congresso del Partito comunista cubano (Pcc). E finora non ha cambiato idea, tranne un prolungamento dell'incarico di due mesi per gestire gli sconquassi generati dall'uragano Irma. Il 19 aprile prossimo, dunque, Raúl cederà le redini dello Stato a un successore. Certo, questo sarà designato dal Bureau politico del Pcc, di cui Castro deterrà la guida fino al 2021. E, con tutta probabilità, sarà l'attuale vice* ***Miguel Diaz-Canel.***

Quest'ultimo, durante il primo anniversario della morte di Fidel Castro, il 25 novembre scorso, ha ripetuto i vecchi leit-motiv dell'ortodossia rivoluzionaria. Diaz-Canel è, però, un tecnocrate e soprattutto appartiene a una generazione, anche politica, successiva. Con tutte le incognite del caso, dunque, il ritiro di Raúl rappresenta un passo avanti nel difficile percorso della transizione.

Donald Trump – e la sua politica volta a riportare la Guerra fredda ai Caraibi – permettendo.

Guarderia "Teresa Baruzzo", fondata da don Roberto Battel

Andiamo a visitare la Casa famiglia fondata da don Roberto Battel e oggi gestita dall'Associazione "Amici per la Bolivia", coordinata da due concordiesi, Paola e Lino.

Lino racconta che è stato a Santa Cruz per un periodo di servizio di volontariato; tornato a casa ha sposato Paola. Dopo poco scoprono di poter avere figli. Un'esperienza non facile da accettare, ma dovevano reagire e il desiderio di restare una "famiglia aperta" era grande per tutti e due. Siano così partiti per la Bolivia per due anni, ospiti del Vescovo Tito Solari, ausiliare di Santa Cruz. Rientrati, la sorpresa: è nato Luca! Ma il loro desiderio ormai era tornare in Bolivia e qui ci raggiunge una seconda sorpresa, Paola attende un altro figlio, Angela! Decidono comunque di partire, perché la Bolivia ormai era la loro casa. In questi anni, dal 1977, hanno accolto circa 90 bambini in "affido" nella nostra famiglia, oltre a seguire la "mensa popolare e il centro educativo" a favore dei bambini e ragazzi che altrimenti resterebbero per strada, perché i loro genitori sono impegnati nel lavoro. In questo "centro" accolgono mediamente 300 ragazzi ogni giorno, assicurando circa 150 pasti al dì. L'opera è conosciuta come "Asilo Guarderia": doposcuola, corsi di formazione, avvio al lavoro per le mamme (taglio, cucito, cucina).

A gestire in forma diretta questa realtà, con il supporto dell'Associazione "Amici della Bolivia" e della Casa Famiglia, ci sono Paul, Lucia e don Roberto dall'Italia. 40 sono le persone impegnate tra dipendenti e volontari. Si tratta di un progetto educativo per prevenire il disagio; si trova infatti in uno dei quartieri/slot con più alta violenza familiare e abbandono. A dirigere il centro, Julian. Possiamo dire che questo centro è una sorta di "faro" di speranza per le tante famiglie che affidano i ragazzi. Naturalmente, se si calcola che qui abitano circa 180mila persone (siamo nel quartiere Los Lotes), si capisce che 300 ragazzi sono una goccia nel mare, eppure senza questa goccia il mare non sarebbe lo stesso, come diceva santa Teresa di Calcutta.

Corso di judo per i ragazzi, corso per fare il pane, confezioni di fiori finti... tutto per cercare di educare a un mestiere. Si tenga presente

inoltre che per sostenere un bambino in collegio servono circa 150 euro al mese, e non tutti se lo possono permettere.
Julian, spagnolo, ha studiato a Parma dai padri Saveriani, poi è venuto in Bolivia per visitare e... non è più tornato! Aveva già conosciuto Maria Sol, una ragazza boliviana, e in secondo luogo gli era rimasto il desiderio di dedicarsi agli altri. Così, insieme a don Roberto, hanno avviato il Centro e create tutte le condizioni per una sua buona riuscita.

Il circuito delle chiese dei gesuiti
Partiamo di buon mattino verso la zona delle missioni dei gesuiti (per intenderci, l'area dov'è stato ambientato il film Mission che ha raccontato la prima azione evangelizzatrice dei gesuiti). 4 ore di strada da Santa Cruz. Lungo il tragitto ci fermiamo a San Julian, una cittadina di 20mila abitanti, con 3 cappelle nella Diocesi Ñuflo de Chaves. Padre Samuel, svolge qui il servizio di parroco perché è originario della zona e quindi la sua tribù di origine è riconosciuta e accolta; infatti la famiglia di Padre Samuel è originaria della zona di Potosi nell'Altopiano, dove una volta c'erano le miniere d'argento. Anche la Polizia, se non è delle tribù di quest'area, non viene accolta! Qui vige una regola molto "locale", dove la giustizia è in mano al popolo: per capirci, 4 impiccagioni solo negli ultimi mesi per aver commosso reato di "furto". È la forza della giustizia comunitaria, dicono! La legge boliviana prevede l'esercizio della cosiddetta "giustizia comunitaria", ma senza possibilità di condannare a pena capitale. Nella piazza centrale di San Julian, però, vengono impiccati perfino i ladri, anche perché la gente si sente protetta: quando qualcuno chiama la polizia per denunciare un furto, la polizia non reagisce, i ladri si sentono dunque liberi di fare quel che vogliono.

Dopo la pausa e un meritato caffè, proseguiamo il nostro viaggio fermandoci poco dopo per far gasolio. Qui don Bismark ci spiega che per fare gasolio è necessario digitare il codice grazie al quale si viene a sapere a chi appartiene l'auto, dove si sta dirigendo e quali spostamenti compie!

Passiamo quindi per San Ramon, località dov'è nato padre Samuele che dice che lui può essere parroco in queste zone!
Arriviamo finalmente a **San Javier,** prima missione dei gesuiti fondata nel 1691. Ce ne saranno altre sei, distribuite in un "Circuito delle missioni gesuite" che costituisce il gioiello architettonico del distretto di Santa Cruz, dichiarato Monumento nazionale negli Anni 50 e Patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 1990. Dislocate a raggiera lungo un arco di alcune centinaia di chilometri le "magnifiche sette" chiese barocche delle Missioni (San Javier, Concepcion, San Ignacio de Velasco, San MigueI de Velasco, San Rafael de Velasco, Santa Ana de Velasco e San José de Chiquitos).
San Javier che fu la prima missione gesuita sorta nel 1691 in territorio boliviano e ha il privilegio di possedere la più bella delle sette chiese barocche "inventate" dai gesuiti, nelle pianure e sulle colline dove un tempo scorrazzavano gli indios Guarayos e Chiquitos. La chiesa di San Jevier è di una bellezza unica: a tre navate, con dipinti e bassorilievi dorati, la preziosità del pavimento di mattoni rossi e il soffitto di legno intagliato lasciano stupiti. Non c'è dubbio: la chiesa di San Javier fu concepita dai missionari gesuiti con l'evidente intenzione di suscitare negli indios Chiquitos sentimenti di ammirazione e di stupore. E per alimentare la devozione verso un mondo religioso fatto di angeli, santi, martiri, Cristi e Madonne potenti ma misericordiosi, ecco un ordine cosmico nel quale gli arcangeli trionfano su Satana e sul male. Terminata la visita a questa chiesa, proseguiamo il nostro itinerario verso la seconda delle sette chiese dei gesuiti – e per noi ultima: la chiesa della Concepcion. Si tratta della seconda grande chiesa barocca che si incontra e s'impone anch'essa all'attenzione per la sua struttura imponente (il campanile sfoggia anche un sofisticato e gigantesco orologio ad acqua) e soprattutto per la grandiosità del suo interno; su tutto domina un altare che svetta per oltre 15 metri e che ha la forma di un immenso polittico diviso in tre parti da due ordini di colonne tortili sovrapposte e sormontato da una grande raggiera. All'interno si legge la sigla JHS (Jesus Hominum Salvator): la "firma" delle opere dei membri della Compagnia di Gesù, l'ordine dei gesuiti. In sei grandi

riquadri compaiono figure di santi e di martiri e le due classiche rappresentazioni della Vergine Immacolata e della Vergine Assunta. A colpire l'occhio e l'immaginazione non sono però le singole figure dai colori e dalle forme volutamente "gridate", ma il quadro d'insieme a forti tinte dorate. Costruita con il legno duro delle foreste circostanti e intagliato in ogni trave è la Cattedrale della zona. Qui, adiacente alla chiesa, ci sono ancora i laboratori di restauro che lavorano a pieno ritmo per rimettere a nuovo ogni statua e oggetto ancora da restaurare.
Siamo ospiti del Vescovo Antonio, di origine polacca. La diocesi ha 8 sacerdoti locali su 25 in totale, per 180mila abitanti e 90 mila chilometri quadri (come un terzo dell'Italia), numeri che fanno capire la fatica a seguire la pastorale e a raggiungere tutti i fedeli.
Restiamo qui per la notte, per evitare di fare tante ore di auto in un giorno solo. Questo ci permette di andare a visitare il vicino lago e di unirci alla Messa della sera, durante la quale c'è pure un matrimonio.

Santuario della Vergine di Cotoca, sede della parrocchia di don Bismark

La mattina seguente ripartiamo verso casa dove arriviamo per pranzo. Nel pomeriggio, siamo il 31 dicembre, ci dirigiamo verso la casa dei genitori di don Bismark, a circa 40 minuti dal centro di Santa Cruz. Ad attenderci il papà, alcuni fratelli e sorelle e i nipoti. La mamma è a lavorare. La casa è semplice e modesta, tipica della zona; una sorella, invece, abita in una struttura più moderna, nella quale è pure inserito un negozio. Qui, a sorpresa, ci viene offerta una merenda, che se all'inizio sembrava un piccolo assaggio, alla fine ci accorgiamo presenta tutti i prodotti tipici locali: dal salato al dolce! Prima di andare in casa però, ci siamo fermati presso il santuario mariano della "Vergine di Cotoca", sede parrocchiale, che prende il nome dalla città di circa 45mila abitanti, famosa per le ceramiche. L'8 dicembre, festa patronale, si muovono circa 300mila pellegrini che a piedi, da santa Cruz, arrivano al santuario. La tradizione narra che la Vergine sia apparsa poggiata su un tronco a un contadino della zona, nel 1790.

Rientriamo verso casa per partecipare al canto del De Deum e quindi… unirci alla cena dell'ultimo dell'anno, in compagnia di uno dei tre vescovi ausiliari.
Il mattino del primo gennaio, partiamo verso l'aeroporto di santa Cruz per prendere l'aereo e dirigerci a La Paz, la capitale della Bolivia. Così salutiamo don Bismark, lo ringraziamo della sua accoglienza, amicizia e per quanto ha fatto per noi in questi giorni. È stato un arrivederci, perché gli amici hanno mille modi per restare in contatto e per rivedersi.

LA PAZ
Arriviamo all'aeroporto di La Paz, situato su un grande altopiano a 4100 mt sul livello del mare. C'era stato suggerito da don Bismark, ma anche dagli altri sacerdoti, di fermarci in aeroporto e bere subito un the alla "coca": e non scherzo! Unico modo per affrontare l'altitudine. Da qui, dopo un tempo di ambientazione, prendiamo il taxi e scendiamo nella città nuova, a 3600 mt. La città alta, infatti, dov'è presente l'aeroporto, è oggi la parte più povera. Arrivati in albergo e depositati i bagagli, cominciamo a conoscere la città con il mezzo migliore: i piedi. Una visita ai principali monumenti, anche se il giorno (1° gennaio) e gli orari di apertura non ci facilitano. Comunque riusciamo a vedere quanto ci eravamo prefissati. La chiesa di San Francesco, che risale al 1548, quasi completamente distrutta da una tempesta di neve. La chiesa fu restaurata nel XIII secolo, con l'aggiunta di elementi barocchi. La piazza adiacente si trova in prossimità di un incrocio non proprio tranquillo visto il numero di auto che vi transitano! Facciamo un giro della città in funivia (Teleferica): un'attrazione e un servizio che permette di vedere dall'alto pressoché tutta la città con le sue linee, quasi un servizio d'autobus! Visitiamo la Cattedrale e, dall'esterno, il Palazzo presidenziale che si trova accanto alla chiesa. Chiudiamo la serata in un ristorantino nei pressi dell'albergo, anche perché ci viene suggerito di non girare di sera per la città.

VERSO IL LAGO DI TITICATA a COPACABANA

Il Lago Titicaca si trova al confine tra la Bolivia e il Perù, bagnando entrambe le sponde. È situato a 3812 metri sopra il livello del mare ed è il lago navigabile più alto del mondo! Arrivati a Copacabana, sulla sponda boliviana, visitiamo il santuario della Vergine Morena di Copacabana, venerata in tutto il sud America, anche perché tra i più antichi santuari d'America. Chi ha realizzato la statua è un indigeno, Francisco Tito Yupanqui, discendente dell'ultimo imperatore Inca; nacque intorno al 1540 nella zona che ora è Copacabana e morì a Cuzco (Perù) nel 1616. Egli venne evangelizzato dai padri Domenicani. Yupanqui ebbe una visione notturna di una donna con un bambino tra le braccia e in seguito ne riprodusse i tratti indigeni, per cui l'immagine è nota anche come la "Virgen morena". Il parroco di allora, padre Antonoi de Almedio, pose la statua accanto all'altare. Quando ci fu il cambio del parroco, il nuovo non la volle più tenere accanto all'altare per via di quel volto *moreno*, grossolano e sproporzionato e la mise in un angolo in sacrestia. Francisco Tito, sentendosi umiliato, andò a studiare a Potosi dove si trovavano i maestri dell'arte sacra. Conclusi gli studi, ne fece una migliore, prendendo spunto da altre statue; fece celebrare una Messa in onore della santissima Trinità per ottenere la benedizione divina sul suo lavoro. Ma nessuno volle quella statua, tanto che Francisco decise di venderla! La notizia raggiunse il sacerdote di Copacabana in quel momento a La Paz, e il 2 febbraio 1583 portò l'immagine di Maria sulle colline di Guacu. Seguirono miracoli, tra cui il salvataggio di un gruppo di minatori indigeni che stavano lavorando nelle miniere in Potosì, i quali ne fecero uno dei più antichi santuari mariani nelle Americhe, insieme a Guadalupe in Messico. Nel 1754, un marinaio in preda a una tempesta, implorò la Madonna di Copacabana e fu salvato: così le consacrò una cappella nei pressi di Copacabana. Nel 2011 è stato avviato il processo di beatificazione di Francisco Tito Yupanqui, che se avrà esito positivo sarà il primo indio boliviano a diventare beato.

Dopo le devozioni, siamo andati in barca per visitare l'area circostante, in particolare **l'Isola del Sole**, luogo in cui la mitologia incaica collocava

la nascita di Inti, dio del Sole, priva di strade carrozzabili, con le antiche rovine dei santuari, suggestivi centri abitativi e piccole coltivazioni su terrazzamenti.

A metà pomeriggio, in dieci minuti di pullman, siamo arrivati al confine col Perù; qui siamo scesi, portandoci i bagagli, e abbiamo espletato il passaggio del confine. Con molta calma!
Ad attenderci un pullman per il viaggio notturno: uno splendido pullman, comodo con sedili da aereo reclinabili e quanto serve per dormire. Il viaggio è passato come un nulla.
Arrivati così alle 6.00, dopo 12 ore di viaggio, a Cusco, ci siamo diretti alla casa di ospitalità gestita dalle suore per sistemarci. Nel frattempo ci ha raggiunto Braulio, il nostro referente individuato da don Walter, sacerdote peruviano ospite l'estate scorsa a Bibione. Con lui tutto ha funzionato ed è proseguito per il meglio.
Per prima cosa abbiamo visitato le rovine di **Sacsayhuaman**, che occupano la sommità del monte che domina sull'odierna Cusco, a 3.450 metri di altitudine. Se la città incaica era progettata sulla forma di un puma gigante, Sacsayhuaman ne costituiva proprio la "testa" mentre la parte bassa della città raffigurava il corpo di quest'animale sacro. Il complesso architettonico aveva funzioni soprattutto cerimoniali: ancora oggi, infatti, riprendendo l'antico costume incaico, ad ogni solstizio d'estate Sacsayhuaman diventa teatro delle celebrazioni di "Inti Raimi" – la Festa del dio Sole. A pochi minuti si trova anche **il parco Qenqo:** è un vasto promontorio roccioso con gradini scolpiti, fosse e stretti canali, probabilmente destinato al deposito della chicha (bevanda di mais) consumata durante i rituali Inca legati alla mummificazione dei defunti. Il sito è costituito da un cortile semicircolare definito da un parametro isometrico con diverse nicchie di grandi dimensioni che circondano una pietra sottile o Wanka chiusa in un recinto, una sorta di immagine all'interno di una cappella. Un altro luogo segnato dall'impronta incaica è **Tambomachay**, una fonte d'acqua lungo l'antico tratto fuori della città che denota un'architettura raffinata caratterizzata da piattaforme, nicchie e fonti d'acqua

provenienti da una sorgente presente nella parte alta. All'epoca degli Inca era un luogo sacro destinato al culto dell'acqua, uno dei centri di culto che costituivano il sistema di ceques di Cusco, un insieme di linee immaginarie che indicavano l'ora e il luogo delle cerimonie. I conquistatori, invece, cercarono di vedervi la leggendaria Fonte della Giovinezza.

Al termine della visita, abbiamo raggiunto la chiesa di san Cristoforo, dove ad attenderci – sempre grazie all'interessamento di don Walter – c'era don Ronal, il quale appena ci ha visti – erano le ore 14.00 – ci ha domandato: "Avete mangiato?". E in dieci minuti è arrivato in canonica un ragazzo con il pranzo! Segnalo il particolare per indicare l'attenzione avuta nei nostri riguardi. Don Ronal ci ha portati in auto a visitare la sua parrocchia, dalla cui chiesa posta sul cucuzzolo della collina, si ammira la piazza con la Cattedrale e la chiesa dei Gesuiti. Entrando nella parrocchia è emersa una realtà completamente diversa, che forse neppure ci si può immaginare.
Don Ronal ci ha raccontato che la lingua è quella "Cechua": solo in città si parla lo spagnolo, e comunque fino ai sei anni, quando vai a scuola, si parla solo cechua. La diocesi è composta da 800mila abitanti, con 85 preti diocesani e 25 religiosi. È la più antica di tutto il Perù, e la cattedrale è la seconda basilica minore dell'America, dopo quella in Messico. La "teologia antica" è simile a quella cristiana: un solo Dio creatore (pre-inca Viracocha), e un altro dio, Inti (Sole), ossia la manifestazione del Dio invisibile.
C'è una forte solidarietà: la forma del lavoro collettivo, "minca", è pervenuta ancora dall'impero inca: si lavora insieme su un terreno, poi tutti insieme si lavora su quello vicino, e così via. Una solidarietà per darsi una mano e alleggerire così il lavoro.
La Diocesi è composta da parrocchie che riescono a gestirsi, e altre invece che fanno molta fatica: questo ha portato a creare una sorta di "adozione" delle parrocchie più in difficoltà, affinché nessuno resti escluso e si senta abbandonato. Anche il compenso economico ai sacerdoti risente di questa disparità (io, dice don Ronal, ricevo circa 200

euro al mese, ma ci sono sacerdoti che non arrivano a 100 euro al mese). Continuiamo il nostro viaggio nell'entroterra della parrocchia, dove le case sono fatte di lamiera o di terra e fieno.
Don Ronal però vuole portarci fino ai villaggi di Corao e Huillcapata, per farci conoscere un anziano, Pasqual, che per ben 12 anni ha curato la vita pastorale di un borgo, perché nessun prete qui era più arrivato. Ogni domenica teneva un momento di preghiera e anche in occasione dei funerali presiedeva la preghiera. Per 12 anni la fede ha retto grazie a quest'uomo oggi ottantenne!

Il popolo degli INCAS
Cusco è stata la capitale degli INCA, che raggiunsero il massimo dell'espansione nel 1532. Gli storici ritengono che gli Inca occupassero i territori della Colombia, Perù, Ecuador, Bolivia, Cile, Argentina, dove le Ande – catena montuosa tra le più alte al mondo – faceva da confine-barriera. Particolarmente famosi per la loro forza navale e per l'arte commerciale, gli Inca (in quechua, inca significa "imperatore") costituivano una tribù guerriera. All'inizio si erano stanziati sulle rive del lago di Titicaca e qui per 300 anni si scontrarono con le tribù vicine. Le continue guerre, però, indebolirono l'impero fino a farlo diventare facile preda per i conquistatori spagnoli, giunti nel 1532 sotto il comando di Francisco Pizarro…
Rientrati in parrocchia, celebriamo Messa e quindi scendiamo a piedi verso la piazza di Cusco: una meraviglia architettonica! Bella la Cattedrale (4 chiese, una collegata con l'altra) e la chiesa dei Gesuiti.

AGUAS CALIENTES – MACHU PICCHU
Il giorno dopo partiamo verso Agua Calientes, punto di partenza per Machu Picchu, antica città degli Inca, e una delle sette meraviglie del mondo. Il treno che conduce ad Agua Calientes parte da Ollantaytambo (circa 1,5 ore da Cusco) una delle città dove Inca e Spagnoli si sono battuti. La cittadina è bella, per quello che abbiamo potuto cogliere, tenendo conto che eravamo giunti poco prima di prendere il treno turistico. Trascorriamo la notte ad Agua Calientes, in questa cittadina

piena di alberghi e ristoranti, dove sono presenti delle "piscine con acqua calda", da qui il nome della città. Al mattino presto ci mettiamo in coda per prendere il pullman che ci porterà all'ingresso del parco archeologico di Machu Picchu. Il percorso è tutto in salita, e parecchi autobus assicurano il trasporto, non ci sono altre possibilità! La nebbia mattutina avvolge il panorama e l'umido si fa sentire: in gruppo, accompagnati da una guida, entriamo in una di quelle che è tra le sette meraviglie del mondo.

È l sito archeologico più famoso del continente. Questa imponente città antica non fu mai conosciuta dai conquistatori spagnoli e fu praticamente dimenticata fino all'inizio del XX secolo. In alta stagione, da fine maggio a inizio settembre, arrivano qui circa 2500 persone al giorno. Un centinaio di anni fa, in Perù, un professore di storia dell'Università di Yale abbandonò le sue ricerche in una valle a nordovest di Cuzsco per attraversa l'umida foresta pluviale e raggiungere una montagna che svettava a circa 2400 metri sul livello del mare. Trovò un'antica cittadella di pietra; terrazze scolpite, templi e tombe. Hiram Bingham si era imbattuto in Machu Picchu, il sito che riteneva essere la "Città perduta degli Inca". Ma in realtà non aveva "scoperto" Machu Picchu: piuttosto l'aveva portata all'attenzione del mondo scientifico occidentale, perché non ne esisteva menzione nelle cronache degli invasori spagnoli, mentre le tribù locali sapevano certamente della sua esistenza. Infatti sulla sommità del crinale Hiram trovò una famiglia indiana. D'altronde i colonialisti erano soliti dire che "le terre sono vuote", e in questo modo cercavano di convincere a non visitarle, per poter portare via o sfruttare indisturbati quanto trovavano. Così Machu Picchu non è stato "scoperto" nel 1911: queste erano zone abitate da tribù, così come c'erano gli indigeni in Australia, America, Brasile…quando qualcuno disse "abbiamo scoperto l'America…", o l'Australia e questo è tutto nostro! Ma le terre erano di qualcun altro!

L'area edificata di Machu Picchu è di 530 metri di lunghezza e 200 di larghezza, con almeno 172 livelli. Il complesso si divide in due grandi zone, **quella agricola**, formata dall'insieme delle terrazze per la coltivazione, ubicata a sud, e la **zona urbana**, che è quella dove la gente

viveva e dove si svilupparono le principali attività civili e religiose. Entrambe le parti son separate da un muro, un fosso e una scalinata che corrono paralleli alla costa est della montagna. I **terrazzamenti** sono grandi scale costruite sul lato della collina, formate da un muro di pietra con riempimento di diversi strati di materiale che andava dalle pietre grandi a quelle piccole, dalla ghiaia all'argilla fino alla terra da coltivazione. Nella zona urbana si trovano diversi edifici, la **Plaza Alargada** costruita su terrazze e differenti livelli e il **Tempio Osservatorio del Sol**. Tra le costruzioni utilizzate come abitazioni la **Residenza reale** è la più grande ed è il primo ingresso della città. La **Piazza Sacra** include due dei tre maggiori edifici del sito, il Tempio de la Tres Ventanas i cui muri sono composti da grandi blocchi incastrati e il Tempio Principal, probabilmente il principale luogo delle celebrazioni religiose della città. Di particolare attenzione è il fatto che gli edifici più importante di tutto l'Impero Inca sono stati eretti senza l'utilizzo di malta: le pietre sono state tagliate in modo così preciso e incuneate così strettamente tra loro, che non è possibile inserire tra loro nemmeno un foglio di carta!
Comunque sia, giunti alla terrazza principale, gradualmente la nebbia si alza e…appare al nostro sguardo uno spettacolo indescrivibile, che anche le foto che abbiamo fatto non riescono ad esprimere. Dicono che non è sempre facile trovare una bella giornata per ammirare il sito archeologico, ma dobbiamo riconoscere che noi siamo stati fortunati! Uno spettacolo unico! Una cornice naturale da togliere il fiato. Bello e basta!
Nel pomeriggio rientriamo a Aqua Calientes per prendere il treno e pian piano tornare a Cuzsco. Al mattino ci attende l'aereo per proseguire il nostro viaggio verso Lima, la capitale.

LIMA
Puntualmente arriviamo a Lima e veniamo accolti da Raul, un amico di don Walter (fortunati eh?!). Con lui ci dirigiamo verso la città dove saremo ospitati in una casa di formazione di sacerdoti. Il posto è certamente incantevole, visto che la casa si affaccia proprio sull'oceano.

Ci sistemiamo e visitiamo la zona passeggiando. Il mattino seguente partiamo verso la periferia, dove ci attendono i missionari di Villaregia. Siamo a circa 25 km dal centro di Lima, nel quartiere San Juan de Miraflores.
L'area urbanistica è "soffocante": le "case" di lamiera si accavallano l'una all'altra, senza un piano regolatore. Ci viene detto che prima "occupano" gli spazi e poi chiedono i permessi!
La Comunità missionaria, nata a Villaregia (VE) dopo essere stata accolta da S. Ecc. mons. Sennen Corrà, ha 37 anni di vita ed è qui a Lima da 32 anni. Sono presenti oggi 13 missionari e 25 missionarie. Gestiscono una parrocchia da circa 100mila abitanti, con 8 cappelle. Cinque sono le coppie sposate presenti, di cui una di Aviano. Il tentativo della Comunità è quello di lasciare alla gestione della Diocesi almeno due cappelle, ma il Vescovo è alquanto restio! Tra i membri della Comunità ci sono alcuni studenti che sono passati per Pordenone e ai quali ho fatto lezione di teologia spirituale: una bella sorpresa per me, ma credo anche una bella sorpresa per loro, che vedono un loro docente e constatano che crediamo nel loro impegno e nella loro missione. Di questo sono veramente lieto e onorato.
Padre Antonio ci dice che in diocesi, 2,5 milioni di abitanti, sono impegnati nel gruppo missionario e nelle varie commissioni diocesane. Nel 1986, quando iniziarono la missione, loro si trovavano esattamente al confine della città, oltre non c'era nulla se non il deserto. Oggi, ci dice, ci sono altri 30 km di periferia! La realtà non è facile: qui non c'era l'abitudine della "chiesa", non essendoci la presenza di sacerdoti. Oggi la parrocchia gestisce 3 asili, con circa 400 bambini, 1 scuola professionale con 350 studenti. Gli anni più difficili sono stati tra il 1980 e il 1990: la miseria aveva raggiunto livelli spaventosi. Qualcosa è cambiato dopo il 2000 fino al 2015, quando la situazione è tornata a inclinarsi a causa di alto livello di corruzione. La Diocesi di questa zona è Lurìn, non Lima perchè nel 1996 Lima è stata divisa in 4 diocesi, e se si pensa che Lurìn oggi ha circa 2,5 milioni di fedeli, si può immaginare la realtà precedente. Fino al 1995 la gente che si insediava in questa zona proveniva tutta dalle montagne, scappava dalla miseria, compiendo un

percorso inverso dei loro genitori che fuggivano sulle montagne a causa del clima presente in città. Questo ha portato a non avere identità e senso di appartenenza. Il contesto urbanistico, le immondizie per strada… rivelano che non c'è cura dell'ambiente. E su questa situazione, il terrorismo ha giocato molto, (soprattutto l'attività terroristica del "Sentiero Luminoso" che minacciava la gran parte del paese negli anni '90), creando diffidenza, sfiducia nell'altro. Anche la Polizia in questa zona non poteva entrare negli anni 1980-90! Oggi il terrorismo non esiste più a livelli alti, ma è la corruzione della politica a preoccupare. Il Presidente attuale è indagato per fatti avvenuti durante il suo servizio da Ministro, il precedente Presidente è in carcere e così quello prima di lui: tutti per corruzione, e uno è incarcerato in America per delitti contro l'umanità! Sulla situazione politica ha influito fortemente anche lo scandalo del concerno brasiliano Odebrecht, che aveva corrotto tutto il Sud America.

La Chiesa, in questa situazione, rimane ad oggi il riferimento positivo, capace di ascoltare, di prendersi cura degli ultimi, di rivendicare i diritti della gente. Ma non è facile.

La realtà sociale è difficile. I ricchi sono sempre più ricchi e i poveri tornano ad essere sempre più poveri. I quartieri vengono realizzati costruendo alti muri di separazione, dove da una parte ci sono le bindonville, e oltre il muro le ville con piscina! Questo porta a far sì che i ricchi non siano in grado di comprendere i poveri e le loro esigenze. I preti stessi non riescono ad arrivare a tutti: la benzina costa e i talvolta i fedeli vengono raggiunti una volta all'anno! Questo spiega perché la religiosità è più popolare che sacramentale: la gente deve fare senza il prete. Ci sono preti che distano l'uno dall'altro anche sei/sette ore di auto! Per noi la forza è il nostro vivere in Comunità, ci dice p. Antonio: trovarci insieme ci sostiene, ci incoraggia, ci sprona. Quello che vediamo, dai tavoli alle sedie… agli arredi è tutto fatto dalla gente del posto, sia perché il legno costa poco, sia per insegnare un mestiere e dare possibilità di trovare un lavoro. Anche il gruppo Caritas della parrocchia coinvolge la gente locale: i missionari non distribuiscono nulla, ma rimandano ai centri caritas disseminati nel territorio

parrocchiale, in modo tale da responsabilizzare i laici e far sì che la gente non veda i missionari come i "risolutori" di tutti i loro problemi. Alle spalle ci sono per aiutarli e garantire loro tutto il necessario, ma coinvolgendo i locali.
La Caritas parrocchiale-missionaria gestisce 15 cucine, che danno da mangiare ognuna a circa 100 persone al giorno. Questa scelta è dettata da motivi pratici: poter garantire questo servizio in tutta la parrocchia; non dover costruire magazzini dove porre tutto il materiale necessario per i pasti. In questo modo, invece, ci sono ambienti più piccoli e più gestibili. Due cuoche lavorano per ogni cucina: chi può paga qualcosa (pensiamo agli operai nell'ora della pausa pranzo) chi non può , non paga nulla.
Viviamo oggi un tempo in cui ci stiamo domandando come rinnovare la nostra presenza e il nostro servizio, ci dice p. Antonio: la realtà è radicalmente cambiata, e lo Stato non c'è più! Teniamo presente che a 30 minuti da qui la realtà è ancora più preoccupante per miseria, malattie...e noi come missionari ci stiamo domandando come restare qui, evitando di adagiarci in una parrocchia, pur grande, pur povera...ma la realtà a 30 minuti da qui ci sta interpellando fortemente. Qui c'è bisogno, ma lì ce n'è ancora di più! Certamente la gente ci vuole bene, ci rispetta: qui con poco guadagni molto in fiducia, in affetto.
In parrocchia celebriamo mediamente 800 battesimi all'anno, nei venerdì c'è adorazione eucaristica e disponibilità di confessioni.
Ci stimola e ci incoraggia il Magistero di papa Francesco: forse in Europa non è comprensibile tutto il suo messaggio, ma si vede che lui arriva da questa terra. L'esercizio del discernimento per noi non è teoria, è prassi quotidiana: non puoi agire senza discernimento, senza attenzione ad ogni singolo caso. Non è come in Italia: io ho svolto servizio anche in Italia, a Pordenone, ma qui la realtà è completamente diversa.
Con padre Antonio andiamo a fare visita alla parrocchia: la realtà è veramente povera. Le cappelle, la scuola, le case...tutto ti lascia senza parole. Ci diceva che quando giunse qui nel 1982 all'età di 28 anni, alla sera si sentiva sempre stanco e non capiva il perché. Era la tensione: aveva paura ad uscire dalla comunità, non sapeva chi incrociava, non

sapeva chi si accostava con l'auto. Erano anni bui, e da una parte sentiva l'urgenza di andare dalla gente, dall'altra c'era, anche inconsapevolmente, la paura e la tensione. Nessuno però è mai stato sfiorato, e la gente sempre ha avuto rispetto dei missionari.
Il nostro itinerario ci porta al "cimitero": un quartiere residenziale! Le tombe sono ovunque, a terra o nelle "colombaie" che in certi punti sono dei veri condomini! Ci dice che il 1° novembre sono milioni le persone che giungono in cimitero, e ciascuna fa quello che piaceva al defunto: piaceva cantare, e cantano; piaceva la musica, ed ecco le bande; piaceva mangiare, ed ecco il banchetto...tutto attorno alla tomba. Han tentato qualche anno fa di fare una celebrazione in cimitero, ma han capito che era meglio di no. Lungo la strada incontriamo un uomo con una pala: visto che la strada è piena di buche, c'è chi le copre con terra...per svolgere un servizio. E la gente apprezza e lascia la mancia: quel poco che raccolgono aiuta a sostenere la famiglia, almeno si rendono utili e nello stesso tempo trascorrono il tempo.

I giovani della Comunità stanno proseguendo gli studi di teologia a Lima, presso la Facoltà teologica, in pieno centro. In parrocchia svolgono un ruolo di servizio, non di più, per non lasciarsi prendere dall'azione pastorale durante gli studi, e in secondo luogo per non sostituire i giovani locali.
Visitiamo la Scuola professionale. I missionari mettono a disposizione le strutture, lo Stato gestisce la scuola. E' stata realizzata grazie al Governo italiano in occasione del giubileo del 2000. Papa Giovanni Paolo II propose di abolire il debito che come Stato povero non sarebbe mai stato in grado di saldare, e utilizzare "le rate" corrispondenti per realizzare un'opera pubblica a servizio della gente. Il Governo Italiano accolse l'invito e cancellò il debito con il Perù e lo aiutò a realizzare alcune opere, tra le quali questa scuola inaugurata nel 2003. Qui c'è scuola di cucina, infermieristica, cucito, parrucchiera, computer. Anche la scuola di panificazione con annesso il negozio per la vendita: fanno il pane (e imparano a farlo), e la sezione commercio lo vende per imparare a gestire un negozio. La realtà è seguita e sostenuta anche dalla FOCSVI (Federazione di realtà cattoliche dedicate alla carità e

solidarietà). Inoltre, il Ministero della Giustizia manda qui ragazzi che necessitano di percorsi di ri-educazione, e per evitare di metterli in carcere, li affida al centro dei missionari.

Roberto e Debora di Aviano, coppia di sposi

Dieci anni di presenza missionaria. Raccontano: nel 2001 il matrimonio, nel 2002 l'incontro con la Comunità missionaria e quindi, una volta scoperto che non potevamo avere figli, dopo un dovuto tempo di recupero, ci siamo domandati: "Cosa vuole il Signore da noi, visto che non possiamo avere figli?". Così il 13 aprile 2008 siamo partiti per Lima, dato che la Comunità ci aveva proposto questa possibilità. Pensavamo di trascorrere un anno di servizio, ma ... da un anno siamo arrivati a 10! La parte più difficile era capire come i nostri genitori avrebbero preso la notizia: alla fine ciò che contava per loro era la nostra gioia, e questo ci ha rassicurati molto. Abbiamo affittato la nostra casa, ci siamo licenziati e...siamo partiti. Vocazione matrimoniale in missione, fantastico! Abbiamo cercato di mostrare la vita coniugale e, da poco, familiare in questo contesto. Diciamo anche "familiare" perché abbiamo sempre rimandato la partenza sentendo che ancora ci mancava qualcosa. Il Signore ci ha fatto capire il perché! Da un anno abbiamo adottato due bambini peruviani, di 4 e 6 anni. Ecco cosa il Signore voleva riservarci alla fine! Ora che i bambini devono cominciare scuola, dovevamo decidere: o restare qui per sempre, o rientrare, e abbiamo optato di rientrare per far iniziare la scuola in Italia. Siamo divisi in noi stessi: sentiamo la fatica di lasciare contesto, amici, legami... ma nello stesso tempo siamo felici anche di tornare. La casa si libererà tra un mese, anche questo è un segno, il lavoro lo troveremo al nostro rientro, anche se qualcosa già si sta muovendo. Sappiamo che la casa, che era senza arredi, pian piano la stanno arredando nostri amici, in una gara di solidarietà. Tanti piccoli segni che ci confermano che è giusto tornare, ricchi di 10 anni di missione familiare, dove abbiamo anche mostrato come si vive in famiglia, come una donna va rispettata, come a una donna va data responsabilità e autonomia... cose per noi scontate, ma qui no.

Siamo partiti coniugi, torniamo genitori: e quante cose sono cambiate, quante cose stiamo capendo!
Rientrando a casa sappiamo e sentiamo che molte cose cambieranno ancora, ma questa è la vita, e poi non siamo soli: ci sono i nostri genitori, gli amici, c'è la comunità e, qualche anno fa non lo avremmo mai detto, c'è il Signore.

Ascoltato con emozione e interesse le varie testimonianze e visitati i luoghi, siamo così giunti all'ora del pranzo. Circa 80 persone, tra missionari e volontari, riuniti in domenica per stare insieme. Un pranzo sereno e gioioso, dove senti di essere a casa. Il pranzo è stato l'ultimo atto di una intensa e bella mattinata. Partiamo e ci dirigiamo verso Lima, fermandoci però, a sorpresa, nel quartiere Rimac, nella zona Ciudad y Campo, a 15 km dalla città di Lima **dalle suore di Maria Bambina**. Qui ci sono suor Elena di Bergamo, suor Ester di Lecco e suor Norma del Perù. Suonato il campanello, alle suore viene quasi un colpo: "Preti italiani in visita per loro!!". Quale sorpresa e quale gioia! Ci sediamo, ci dissetiamo e...beh, dai, sappiamo come sono le suore: gelato, focaccia, bibita☺ e intanto ascoltiamo anche la loro testimonianza. Nel 1969 un Vescovo di Trento, in servizio in Perù, presso la Prelatura di Huari, nella sierra ancashina, chiese alla Madre Generale alcune suore di Maria Bambina per la zona pastorale e per un servizio socio-pastorale e così sono arrivate e... mai più rientrate, salvo per saluti alla famiglia. Suor Ester vi arrivò nel 1975 e da quell'anno non rientrò più in Italia! Per raggiungere Pomabamba, la missione, in quegli anni ci volevano circa 24 ore di cammino (oggi ci vogliono circa 18 ore, ma tutto dipende dal tempo).
Suor Elena, arrivata nel 1978, direttamente a Pomabamba dove svolse per otto anni il servizio di insegnante di religione nella scuola statale e catechista in Parrocchia. Poi fu trasferita a Lima, Ciudad y Campo e per altri otto anni s'impegno nell'insegnamento e nella catechesi, accanto a un servizio pastorale in una comunità cristiana poi diventata parrocchia vicino a una baraccopoli all'interno della quale prestava – ancora oggi visita – servizio, a San Juan de Amancaers. Al termine di questo

periodo, Suor Elena torno nella Sierra, sia a San Marcos Ancash sia a Pomabamba fino al 2016, quando per motivi di salute fu costretta a tornare nella comunità a Ciudad y Campo, a Lima.
Entrambe ci raccontano, e ancor più ci mostrano, la gioia della loro presenza e del loro servizio in terra peruviana da 40anni. La gente, ci raccontano, lavora sulla strada vendendo prodotti che acquistano nei grandi magazzini e poi qui cercano di rivendere: in fondo spazio per lavorare la terra nei pressi di Lima è quasi impossibile trovarli!
Oggi non facciamo più molto, anche per l'età: eppure la gente ci cerca, chiede una benedizione – e poco importa se sei religiosa e non un prete! – loro chiedono la benedizione! Le suore hanno molta credibilità davanti alla gente, più che i sacerdoti. Vicino a noi c'è una baraccopoli, dove una volta facevamo servizio, poi hanno diviso la parrocchia che all'inizio era di 300mila abitanti, ma noi continuiamo ad andare almeno una volta al mese, perché la gente ci attende, ci vuole bene. Loro si sentono benedetti dalla presenza delle suore.

Il viaggio è stato bello per i suoi paesaggi e per gli incontri che abbiamo avuto modo di vivere. Incontri che, ancora una volta, ci hanno fatto toccare con mano quante persone sono disposte a mettersi in gioco a servizio degli ultimi. Non tanto a titolo personale, ma consapevoli di aver ricevuto un dono, una chiamata da parte di Dio.

CONCLUSIONI

Certo, accanto a queste tappe dal forte risvolto missionario, che comunque rappresenta una parte importante e reale del Paese spesso nascosto ai "turisti classici", abbiamo visitato anche le zone più turistiche. Ci si può domandare che senso ha visitare luoghi turistici se stiamo facendo un viaggio culturale-religioso in chiave missionaria. Direi così: in Italia sentiamo spesso lo slogan "*aiutiamoli a casa loro*", però poi questo rischia di restare uno slogan bello ma niente di più. Quello che proponiamo come Gruppo di solidarietà missionaria è un'esperienza reale: vedere la realtà, non solo quella dei cataloghi, ma quella reale, quotidiana. Perché il Paese non è un Paese delle meraviglie dove tutto è a posto e in ordine, ma è un Paese concreto reale, con i suoi punti di forza ma anche con le sue sacche di povertà. Visitare il Paese reale e saperlo ascoltare in tutta la sua interezza è da persone che non accettano di mettere i paraocchi per vedere solo quello che piace, ma per vedere quello che c'è. Questo è amare un Paese e la sua gente.

Premesso questo, allora si capisce perché allargare lo sguardo imparando a gustare anche quanto si cerca di far passare come "turismo". Qualcuno potrà domandarsi: ma allora fate ferie! L'albergo, che diventa una sorta di "boccata d'ossigeno" dopo aver visitato i centri del paese, tra precarietà e miseria, fuori uno stile di vita che non è il tuo, dal mangiare per terra, con le mani, lungo i marciapiedi ecc... Ma non dimentichiamo o sottovalutiamo che i dipendenti sono gente locale: camerieri, cuochi, personale per le pulizie... e grazie a questo "giro d'affari" fondato sul turismo, possono portare a casa qualcosa per sostenere la loro famiglia. Sarebbe da ottusi pensare che uno va in un Paese di missione per andare solo tra i missionari e nient'altro. La povertà che loro oggi servono chiede risposte alle quali loro stessi cercano di rispondere attraverso scuole professionali per cuochi, camerieri, parrucchiere, cucito... ma poi questi giovani, preparati in missione, hanno bisogno di alberghi o strutture disponibili ad assumerli. Dare loro possibilità di lavoro, pur attraverso il tempo della nostra vacanza-solidale,

diventa allora un ragionevole aiuto e sostegno: non un fare elemosina, ma un dare per giustizia: lavori, e quindi ti do quanto è giusto.

E viaggiando, ti accorgi di quanto è bello il mondo, di quanto quello che ti pare solo povertà si rivela in bellezza. Girare il mondo di ricorda quanto sei piccolo di fronte l'Universo, ma anche quanto sono relative le tue abitudini, i tuoi ritmi di lavoro, il tuo stile di vita. Girare il mondo ti permette di conoscere persone che hanno abbracciato un'altra religione e quindi questo ti obbliga a metterti a confronto, a conoscere un altro Credo, un'altra tradizione religiosa e domandarti quanto tu sei forte e coerente nel vivere la tua religione di fronte a quanti incontri nei tuoi viaggi e che spesso ti stupiscono proprio per la loro religiosità.

Viaggiare ti ricorda di restare aperto alla sorpresa, perché tutto può aiutarti a renderti migliore. A sentirti parte di una famiglia più grande che è quella dell'umanità, dove siamo chiamati a divenire tutti fratelli e sorelle.

Le foto di questo viaggio sono reperibili nella pagina profilo Facebook "Pellegrinaggi diocesi Concordia-Pordenone"
O nel profilo Andrea Vena